

## IL PERSONAGGIO

# Storia dell'alpinista senza vette

Herman Keinwunder, sudtirolese, è stato uno scalatore geniale  
A lui è dedicato il docufilm pluripremiato di Cenini e Tavernini

■ «Carneade, chi era costui?», era il querulo quesito di quel cuor pavido di Don Abbondio assorto nella sua amena lettura durante la disgraziata «Notte degli Imbrogli» manzoniana. Ai molti sconosciuti, l'antico filosofo degli scettici, almeno ha lasciato la sua esile traccia. Molto meno paragonabile a lui l'inafferrabile, misterioso, fantasmatico Herman Keinwunder, uno degli alpinisti più controversi, strani e visionari, nonché assolutamente sconosciuti, una vera primula rossa di un alpinismo a dir poco surreale.

All'intrepido scalatore, eroe dalle ardentose imprese, pur senza aver mai conquistato una sola vetta, la premiata ditta Carlo Cenini & Enrico Tavernini ha dedicato il film «Chiedilo a Keinwunder» pluripremiato sulle scene documentaristiche di montagna. Il docufilm racconta la vita incredibile e impenetrabile di Hermann Keinwunder, un grande e dimenticato alpinista del Novecento. Attraverso una ricostruzione storica con interviste ad alpinisti di fama (Manolo, De Stefani, Camanni), specialisti (Agosti, Vallortigara, Patansky) e alla scoperta di nuovi materiali d'archivio inediti, vengono alla luce le stupefacenti imprese dello scalatore trentino, di certo uno degli antesignani dell'alpinismo moderno.

Ma come mai di Keinwunder non è rimasta traccia? A raccontarlo enigmaticamente quei «diavolacci» di Carlo Cenini ed Enrico Tavernini con una simpatica beffa architettata con cura, che sembra però sfuggire al loro controllo proprio nel momento in cui, bella e svelata la faccenda, appare sullo sfondo inequivocabile l'allegoria pulsante di un alpinismo eroico, sia pur aggrappato a un coraggio solo millantato, decantato, glorificato dagli artifici sofisticati di una narrazione drammaturgica di rara intensità, anche se «sconvenientemente» inventata di sana pianta.

Irresistibile Manfred Altafini sparpazzato su un granitico blocco roccioso, nudo palcoscenico d'autore, assiso su una sedia forse fiondata forse dall'alto da un deus ex machina della scenografia. Nel suo intimo, struggente monologo su una paternità negata - «Per lungo tempo ho creduto di essere orfano di padre» - riemerge la speranza di ritrovarla quando nel buio dello scantinato materno rinviene uno strano comodino mai visto prima. Al suo interno i cimeli di una vita: un cappello giallastro di lana, degli occhialoni scuri, una piccozza, una corda da arrampicata, racchette da montagna e... delle strane bobine di celluloido con alcune foto tra cui una in cui gli pare di riconoscere un amabile volto che gli somiglia in modo inequivocabile. Un brivido e un tuffo al cuore.

Gli ingredienti giusti per la trama di un giallo intricato avviato sulle orme di quest'uomo misterioso affidandosi all'esperienza di uno storico della montagna come Enrico Camanni. È lui a delineare la figura singolare di un mito dell'alpinismo nato nel 1931 nel Sud Tirolo da Caroline e Josef Keinwunder. La madre muore nel darlo alla luce. Poco o niente si sa della sua sfortunata infanzia finché l'irrepressibile Josef lo ritira dalle scuole. E da quel momento le sue tracce si perdono. Le rarissime foto sfocate di allora ritraggono Herman durante le sue ascese impossibili affrontate con tecnica arditissima creando quell'alone di leggenda dello sca-



In alto e a lato due scene del docu-film dedicato alla figura del tanto folle e geniale quanto dimenticato di Herman Keinwunder, alpinista del 900 le cui ascese memorabili non arrivavano mai fino alla cima; sotto, i due registi della pellicola a metà tra la fiction e il documentario con interviste dal titolo «Chiedilo a Keinwunder», Enrico Tavernini e Carlo Cenini, che hanno ricostruito la vicenda umana e le imprese dell'alpinista sui generis.



latore folle capace di superare qualsiasi difficoltà, in qualunque condizione. Perché, dunque, è stato dimenticato? Semplice: c'era in lui qualcosa contro natura per il mondo alpinistico, qualcosa che lo costringeva, a pochi passi dalla cima, a tornare indietro. Un alpinista, insomma, che trasgrediva il suo scopo: la vetta, simbolo assoluto della conquista. Sconvolgenti i suoi video con immagini acefale, corpi «decapitati» dalla telecamera, senza volto, che indugia a lungo su un bambino con una maglietta a righe. «Ero io?», si chiede il protagonista della singolare storia, ma l'obiettivo non scioglie il dubbio.

Keinwunder non era una prima donna che amava i riflettori. Anche sull'Himalaya lo vedono solo scendere lungo un leggendario camino del K2 in solitaria. Negli anni 70 era un simbolo amato da musicisti e registi, anche se qualche mefistofelico detrattore scuoteva beffardamente il capo. A San Francisco il faticoso incontro con Maria a cui si era avvicinato con uno strano approccio shiatsu, ma nel momento culminante dell'amplesso si era ritirato in un coitus interruptus, incapace di trasgredi-

re a una rigida legge paterna. Non poteva disobbedire al suo imperativo categorico. Suo padre Josef era un uomo altero, tutto d'un pezzo, che amava la lettura di Schreber, l'ideatore di una molla ancorata al suolo utilizzata per impedire al figlio di arrampicarsi sui mobili. Veri abusi psicologici che minarono la sua labile psiche in un quadro familiare violento e repressivo. Materia grassa per la scienza psichiatrica che diagnosticò una sindrome di Sisifo, il mitico re di Efira che per aver sfidato gli dei fu condannato a trascinare sulle spalle un pesante macigno che rovinava eternamente a valle quando era ormai in prossimità della cima. Certamente patologico e inquietante il «progetto ultravetta», nella folle architettura che intendeva mozzare le cime con l'innalzamento artificioso del campanile più basso, ingabbiando finanche le profanate Dolomiti attirandosi le giuste ire degli ambientalisti. Il re dell'assurdo segue imperterrito le sue logiche fuorvianti, poi il gioco si fa ancora più duro attraverso immagini raccapriccianti di corpi che precipitavano nel vuoto. Infine ecco il colpo da



maestro che svela l'arcano. Una bianca enigmatica figura che affiora inquietante tra le nevi. Un alieno, o forse uno yeti maldestro e astutamente subdolo che si lascia ammaestrare da Keinwunder imparando subito i raggiri di un esperto baro giocando a «Monopoli o a Battaglia Navale». Non può che far sorridere la scena nella presa per i fondelli finemente avviata. La storia si chiude con l'ultimo coup de theatre quando il rampollo di Keinwunder si mette sulle sue tracce giungendo fino a Buenos Aires sotto lo scintillante chapiton di un circo delle meraviglie. È lì che il padre ha costruito un ingegnoso marchingegno per la macchina del divertimento. Il presunto padre è lì a pochi passi dal figlio che rimane come inchiodato. A pochi metri dalla vetta, senza riuscire ad andare avanti. La maledizione si ripete. Ancora. E torna indietro. «Forse era veramente mio padre?», si chiede amaramente, concludendo con un filo di cupo sarcasmo: «Chiedetelo a Keinwunder!». Ma solo il vento risponderà all'inquietante quesito.

Nello Colombo